

J. Freedman – J. Valluy (sous la direction de), *Persécutions des femmes. Savoirs, mobilisations et protections*, Collection TERRA, Éditions du Croquant, Broissieux 2007, pp. 639, Euro 30.

Frutto di un articolato lavoro di ricerca e di un proficuo confronto internazionale avviato dalla rete scientifica TERRA sul tema della persecuzione delle donne e sulla relazione tra persecuzione, esilio e diritto d'asilo, il volume raggruppa in tre sezioni riflessioni teoriche, casi e testimonianze di strategie di difesa e di aiuto atte a contrastare, tanto nei paesi di provenienza che in quelli di accoglienza, le violenze di genere. Esiste infatti una violenza e una persecuzione che colpisce le donne per il loro credo religioso, per il loro impegno politico, o per la loro appartenenza ad una determinata etnia, ma non perché sono donne, e una violenza e una persecuzione dirette alle donne considerate all'interno di determinati rapporti sociali che non solo stabiliscono per esse ruoli e funzioni, ma anche punizioni, così che la violenza è percepita come naturale e perciò tollerata e perpetuata. Ed è proprio questo, ovvero le strutture e i rapporti di potere profondamente ineguali tra uomini e donne, il denominatore comune delle persecuzioni legate al genere, altrimenti molteplici e varie. Da questo punto di vista, anche la nozione di violenza non può essere disgiunta da quella di persecuzione, nel senso che non si tratta di fenomeno isolato o imputabile a comportamenti maschilisti aberranti o anormali, ma proprio perché la violenza ha luogo e si attua entro determinati rapporti sociali diventa perciò stessa sistematica, cioè persecuzione. Per contro le possibilità di resistenza sono assai deboli se non nulle, e scarse anche le vie di fuga. Inoltre - sottolineano i curatori - "la nozione di persecuzione è importante anche perché richiama la questione del disconoscimento, ovvero dell'inversione della responsabilità a danno della vittima, che accompagna assai spesso il fenomeno della persecuzione da parte tanto degli autori della persecuzione che delle società che possono accogliere i rifugiati".

Le persecuzioni di genere colpiscono le donne di tutto il mondo, non sono cioè confinate nei paesi in via di sviluppo, ma si presentano anche in quelli sviluppati, a dimostrazione una volta di più che esiste un *continuum* di violenza alle donne sotteso a rapporti di genere asimmetrici, che mantengono cioè le donne in uno stato di inferiorità funzionale al dominio maschile fino a giustificare la persecuzione di quelle che tentano di affrancarsi o di cambiare l'ordine delle cose.

Nella prima sezione i contributi, a partire da quello di carattere generale di Arlette Gautier, pongono l'accento sulle violenze cui le donne sono soggette in alcuni paesi del mondo, sia in contesti familiari che di guerra. Infibulazione e matrimoni precoci, violenze fisiche, psicologiche e sessuali all'interno della famiglia, stupri in situazione di conflitto armato interno sono forme di persecuzione che spesso continuano anche al di fuori dei paesi d'origine, come dimostra la pratica dell'escissione esercitata sulle donne del Mali che vivono in Francia, alle quali si aggiungono altre violenze che combinano dominazione etnica, economica e di genere, come argomenta il saggio di Flora Burchianti sulle lavoratrici agricole stagionali senza permesso (dell'Est Europa e del Marocco) nella provincia

spagnola di Huelva, tenute in condizioni assai vicine alla schiavitù. Costoro, afferma l'autrice, subiscono una persecuzione, fatta di violenza fisica e simbolica, che è sistematica, perché funzionale allo sfruttamento della forza lavoro, e specifica, ossia è diretta contro le donne, le straniere, le povere.

Per quanto riguarda le violenze domestiche, Jules Falquet parla di "guerra a bassa intensità" dimostrando, a partire da caso del Salvador, come la violenza domestica sia paragonabile, nei metodi e negli effetti, alla tortura, che è un elemento della "guerra a bassa intensità", l'una privata, l'altra politica, entrambe collocate dentro un contesto che le rende socialmente e collettivamente possibili, soffermandosi sulla sistematicità, sugli effetti psicodinamici che conducono all'autodistruzione della vittima. Così che, conclude l'autore, parlare di "sicurezza domestica" significa parlare di "sicurezza nazionale" se vero è che gli effetti sociali della violenza alle donne come quelli della tortura vanno al di là dei singoli individui privati per colpire l'intera società, in altri termini se vero è che attraverso la violenza alle donne si persegue un obiettivo di controllo sociale.

La giustificazione culturale di talune pratiche e i pregiudizi dei paesi di accoglienza nei confronti di altre culture producono spesso una banalizzazione della violenza di genere e impediscono una mobilitazione trasversale che le contrastino. A sovvertire questo atteggiamento sono a volte le stesse vittime come dimostra Carol Mann a proposito delle giovani afgane che si suicidano per sottrarsi alle persecuzioni del loro paese, una volta che vi tornano dopo l'esilio in Pakistan o in Iran, laddove hanno conosciuto un altro mondo possibile, o come scrive Jean-Claude Oulai a proposito della pratica dell'escissione in Costa d'Avorio. Spesso la televisione, i matrimoni misti, la scuola e le campagne di comunicazione fanno scoprire un altro mondo possibile che piano piano mette in discussione il potere degli anziani e il peso della tradizione. Infine Flor de María Valdez Arroyo sottolinea come il rifiuto della legge di accogliere le istanze delle donne peruviane violentate nel corso del conflitto armato interno dal 1980 al 2000 sia esso stesso una forma di persecuzione, anzi la dimensione centrale della persecuzione nel momento in cui la stessa legge riflette e ribadisce norme e strutture sociali che rendono possibili i rapporti di dominio e le violenze sulle donne. Lo stupro sistematico di massa in contesto di guerra, nei casi dell'ex Jugoslavia e del Rwanda, viene visto da Miranda Allison come legato ai rapporti di genere ma anche a una concezione etnicizzata della sessualità e come arma di guerra usata soprattutto contro le ragazze e donne degli altri, ma anche contro gli uomini. Pertanto la questione della violenza sessuale non può essere posta nel quadro dei diritti umani come problema esclusivamente femminile.

Va da sé che le violenze legate ai rapporti di genere dentro la tradizione o in contesto di guerra sono causa di traumi profondi che non possono essere superati attraverso la normalizzazione culturale, bensì attraverso un'elaborazione e una riappropriazione del passato che consenta "di prendere in mano soggettivamente e autenticamente quel futuro che lo statuto di richiedente asilo politico o di straniero rende assai aleatorio e incerto".

La seconda sezione, sottolineando le enormi difficoltà in cui si sviluppano e quindi la loro eccezionalità, contempla casi individuali e collettivi di resistenza, di

lotta e di mobilitazione, dalla Colombia al Brasile, dal Sudan alla Francia, insistendo sul loro valore come strumento di denuncia del riduttivismo, del conservatorismo e del giustificazionismo culturale con i quali vengono rappresentate le persecuzioni di genere delle donne, ma anche come mezzo per scardinare gli stereotipi che ancora condizionano l'opinione pubblica e che non consentono alle vittime di essere riconosciute come tali. E si badi che gli stereotipi, che altro non sono che la traduzione sul piano ideologico dell'asimmetria dei rapporti di genere presenti nella società, non riguardano soltanto i paesi in via di sviluppo, ma anche quelli occidentali. Basta vedere le reazioni che l'inchiesta condotta in Francia sulle violenze alle donne ha suscitato nel paese. Il loro disconoscimento non solo non aiuta le straniere, meno ancora le straniere lesbiche, ma impedisce che venga riconosciuta la realtà della persecuzione anche nei confronti delle donne dei paesi d'accoglienza. Ecco allora che la solidarietà e la mobilitazione collettiva a sostegno delle donne servono a modificare i rapporti di forza ideologici, a dare legittimità e credibilità alle vittime, ma anche a mettere in evidenza l'insufficienza del diritto internazionale in materia di asilo che a sua volta e nel principio e nell'applicazione riflette rapporti di forza profondamente ineguali. In particolare i saggi di Sonia Lepine, di Pierrick Devidal e di Jane Freedman rilevano tale insufficienza. Se per la prima il diritto internazionale penale, di fronte ai crimini di guerra, è stato in grado di riconoscere la responsabilità penale individuale solo recentemente, perché per il diritto internazionale classico è lo Stato non l'individuo soggetto di diritto e perché la sovranità dello Stato nazionale ha pesato ancora molto, ma ancora molto deve fare perché le violenze sessuali non siano più considerate arma di guerra, bensì vengano "esplicitamente incluse tra gli atti che possono costituire un genocidio", per il secondo il diritto internazionale è di ostacolo a proteggere le donne nella procedura d'esame delle domande d'asilo. Esso, infatti, in quanto non neutro dal punto di vista del genere (la non discriminazione sessuale non basta a sradicare la discriminazione fondata sul genere) ha finito per declinare al maschile anche il diritto d'asilo e col non riconoscere perciò stesso i bisogni specifici delle donne che costituiscono più della metà dei rifugiati e dei profughi del mondo. Bisogni e violenze spesso subite nella cosiddetta sfera privata, ovvero tradizionalmente fuori del controllo dello Stato. Lo stesso surrogato, introdotto dalla recente riforma del diritto d'asilo in Francia, ovvero la cosiddetta *protection subsidiaire*, non solo concede una protezione temporanea, ma finisce per confondere immigrati e perseguitati riducendo la complessa questione del diritto d'asilo a un mezzo per regolamentare l'immigrazione e applicando così in senso restrittivo le disposizioni della Convenzione di Ginevra in materia di rifugiati.

La stessa Convenzione di Ginevra, del resto, risulta condizionata dal momento storico in cui è stata redatta e dal clima politico del paese che la applica, così che risulta inefficace a proteggere le donne. Non è possibile, infatti, stanti "un'applicazione timida ed esegetica delle sue disposizioni", riconoscere lo statuto di rifugiato a una donna che lamenta persecuzioni che non rientrano nei cinque criteri stabiliti dalla Convenzione. Ecco allora che Jane Freedman propone di rivisitare la Convenzione di Ginevra a cominciare da una ridefinizione di rifugiato a suo tempo elaborata su basi individualistiche mentre oggi siano di fronte a un

numero consistente e crescente di persone costrette per motivi diversi a fuggire dal loro paese e a partire dal riconoscimento non dell'appartenenza sessuale (cosa che finisce col disconoscere la violenza sessuale come persecuzione e la relega nel privato) e quindi delle donne come gruppo sociale particolare (cosa che riporta all'appartenenza sessuale e che finisce coll'introdurre la distinzione tra loro e noi, tra le occidentali e le altre), ma del genere e delle persecuzioni legate al genere.

La terza sezione è dedicata all'aiuto sia nei paesi di origine che in quelli di accoglienza. Attraverso l'operato e la testimonianza di associazioni che si prendono carico della difesa giuridica e politica dei perseguitati e che sono spesso le prime a venire concretamente in soccorso alle vittime si delineano due ambiti d'azione: quello dell'accoglienza, che significa intervenire sotto il profilo medico psicologico e psicosociale, approntando nel contempo strategie di protezione integrate al programma medico, come nel caso del "Centre de Santé pour les Femmes" gestito da *Medecins du Monde* nel Darfur, oppure, nei paesi d'arrivo, nel sostenere le donne nella quotidianità (ad esempio trovare alloggio o impedire che siano oggetto di altre violenze) e nella richiesta d'asilo; quello della difesa, ovvero della mobilitazione sociale, come bene illustra l'intervento per Asylum Aid di Sophia Ceneda, che mette in evidenza le problematiche di genere nella procedura di richiesta di asilo. Il sostegno nella quotidianità, in particolare, deve tenere conto del fatto che le donne decidono di abbandonare il loro paese all'improvviso dopo eventi traumatici come un arresto, un'aggressione, l'uccisione dei vicini o perché si sentono minacciate. Più di sovente, invece, la loro decisione matura nel tempo e la fuga appare come la soluzione estrema a una situazione estrema. La solitudine di queste donne, il non rivolgersi alle autorità del paese di arrivo, la fragilità che deriva loro dal non avere documenti, dal non conoscere la lingua del nuovo paese fanno sì che siano in balia dei cosiddetti intermediari e che per passare clandestinamente la frontiera debbano sottomettersi a rapporti sessuali. D'altro canto, pregiudizi razzisti e sessisti, che discriminano le donne come donne e come straniere, il dover raccontare in dettaglio le violenze subite, soprattutto se sessuali, la difficoltà della traduzione e dell'interazione, o pensare che per ottenere l'accoglimento della domanda d'asilo si debba dire ciò che l'istituzione si attende (non si dimentichi che l'asilo è sostanzialmente asilo politico) sono elementi che non solo non aiutano vittime e istituzioni a comprendere la specificità delle violenze e della persecuzione di genere, ma costringono le prime a una recita che acuisce, anziché aiutare a superarli, gli effetti traumatici di esperienze devastanti. Diventa allora fondamentale il lavoro delle associazioni di accompagnamento nella domanda d'asilo, affinché l'isolamento e l'angoscia, l'incertezza e le difficoltà materiali, i problemi di salute fisica e mentale, nei quali essa viene spesso avanzata, non producano istanza di rigetto che altro effetto non ha che incrementare il numero dei clandestini.

Adriana Lotto